

## *Risale a Tangentopoli il malessere della giustizia*

Il dramma vero del nostro paese sta nella scarsa memoria che gli italiani conservano della propria storia, anche recente. Di fronte allo spettacolo indecoroso ed incredibile di magistrati che si arrestano e si perquisiscono, l'opinione pubblica nostrana dimentica troppo facilmente che solo alcuni partiti e correnti politiche sono stati perseguitati durante Tangentopoli e che oggi si sta consumando una sorta di nemesi storica contro coloro che negli anni 90 passarono indenni attraverso la cosiddetta rivoluzione giudiziaria. E ciò, non perché fossero meno colpevoli di altri partiti o di altre classi dirigenti, ma semplicemente perché ebbero l'astuzia di predisporre una amnistia che, guarda caso, scagionava solo i comunisti e la sinistra democristiana, cioè quelle forze politiche che non a caso si trovano oggi in piena bufera giudiziaria. Come ricorda Enzo Carra nel suo bel libro dedicato al «Caso Citaristi» (Sellerio, 1989), l'11 aprile del 1990 venne promulgata una amnistia che cancellava tutti i reati commessi fino al 24 ottobre del 1989. Si trattava di un anno durante il quale non solo cadde il muro di Berlino per cui il PCI non poteva più essere incolpato per gli ingenti finanziamenti ricevuti dalla Russia sovietica, ma durante il quale, fin dal febbraio del 1989, anche Ciriaco De Mita non era più segretario della DC perché venne sostituito da Arnaldo Forlani. La vera vittima di quella scelta fu il povero Citaristi che, essendo sempre stato ritenuto da tutti i dc un vero galantuomo, era stato scelto tanto dalla segreteria De Mita quanto dalla segreteria Forlani e che finì col pagare moralmente e penalmente per le malefatte dell'intera DC. Una parte della quale, la cosiddetta sinistra democristiana, è poi confluita *naturaliter* nel PD di Veltroni. Sta di fatto che con l'amnistia è stato poi modificato anche l'art. 79 della Costituzione per cui oggi ogni forma di amnistia o di indulto deve essere deliberata «a maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera», deve cioè avere anche il consenso dei post-comunisti. I quali, come si vede, non solo si sono salvati durante Tangentopoli, ma si sono garantiti anche per il futuro.

Fa bene Feltri a sostenere che «se un magistrato ne combina una grossa ai danni di qualcuno non scuce un euro perché al suo posto paga lo Stato», ma se dimentichiamo troppo facilmente ciò che s'è verificato durante Tangentopoli non riusciremo mai a riformare la magistratura italiana. La quale è stata descritta nella sua natura reale solo nel libro autobiografico, «La Toga rossa: storia di un giudice», da Francesco Misiani (Milano, 1998), il quale nella sua attività di magistrato s'è trovato tanto nei panni del carnefice quanto in quelli della vittima.

Si tratta di un'opera non a caso esaurita o introvabile perché descrive con inaudita spietatezza la casta dei magistrati italiani, colleghi dello stesso Misiani. Il quale nella sua testimonianza ci offre, più di ogni indagine statistica o sociologica, uno spaccato fedele e persuasivo dei protagonisti della cosiddetta «rivoluzione giudiziaria italiana». A ben vedere, la natura sociale e psicologica di questi ultimi, sempre oscillante tra atteggiamenti di frustrazione e velleità di protagonismo, cioè tra la demagogia e l'opportunismo come nel caso di Antonio di Pietro, non si discosta da quella piccola borghesia soprattutto meridionale descritta nei suoi macroscopici difetti da Gaetano Salvemini in pagine insuperate e rappresentata nei giorni scorsi dalle procure di Salerno e Catanzaro.

Ma lo sguardo impietoso di Misiani era allora puntato anche sullo spettacolo di degrado morale e di ozio prolungato che caratterizzava in quegli anni il Ministero di Grazia e Giustizia, la cui attività è sempre stata in larga misura appaltata a magistrati in trasferta. Secondo Misiani il dicastero s'era trasformato in «una sentina che incubava gelosie e rancori, figli, il più delle volte, di aspirazioni personali frustrate o di ostracismi dichiarati. In un'ottica solo latamente politica, perché segnata dall'interesse privato del singolo a distinguersi nel regno dell'indistinto». E così concludeva la sua requisitoria: «Come in carcere l'ora di socialità, il corridoio del Ministero diventava l'occasione per rifarsi dello sguardo del vicino di scrivania o per raccogliere l'ultima sul Ministro. In genere, confidenze di terza o quarta mano. Storie di letto e di alcool. Insomma, un campionario di miserie umane capaci di affondare chiunque e qualunque cosa nel ridicolo, indicative, tutte, dello sport più diffuso: l'odio sordo per chi è più potente di te». Ecco perché non ce la sentiamo di invidiare un Ministro di Grazia e Giustizia come Angelo Alfano che cerca disperatamente di risolvere i gravi problemi che paralizzano la giustizia italiana.

*Sandro Fontana*